

sione dei mercati; l'apertura dell'economia diventa così un'esigenza insopprimibile del sistema economico.

Si osserva da taluni che le distorsioni nella struttura produttiva italiana dovrebbero attribuirsi anche a una sbagliata politica dei sindacati, che avrebbero tenuto troppo alti i livelli salariali favorendo la sostituzione di lavoro con capitale, ostacolando così il raggiungimento di una situazione di piena occupazione. Se i sindacati avessero sostenuto una politica di tipo diverso, ne sarebbe conseguita una struttura produttiva diversa da quella che si è avuta. A tale proposito vorrei riportare la replica di Spaventa a un recente volume di Hildebrand, che contiene tale tesi. Spaventa critica aspramente questa impostazione e sostiene che sono le tecnologie esistenti in certi settori che hanno imposto una certa struttura produttiva; d'altra parte l'esistenza di tali tecnologie con i relativi effetti sulla struttura e sui consumi si impone col progredire del processo di ampliamento dei mercati. La tesi del prof. Graziani va però più avanti rispetto a quella di Spaventa, ricercando una giustificazione completa del dualismo dello sviluppo e della struttura dei consumi.

Vorrei anche accennare brevemente a un altro punto, toccato dall'intervento del dott. Simoncini. Esiste un'ampia letteratura economica, ad esempio quella francese, che tende a dimostrare che l'integrazione fra diverse economie procede speditamente ove le economie siano relativamente omogenee; ove invece le economie presentino eterogeneità, l'integrazione si mostra più complessa e può accentuare squilibri territoriali. Il problema si porrebbe quindi per Nord e Sud dell'Italia, come anche si poneva a proposito dell'integrazione italiana rispetto all'economia europea. Non si può dire che l'industria dell'Italia settentrionale fosse allo stesso livello dell'industria europea; tuttavia abbiamo visto che l'industria dell'Italia settentrionale finora non ha risentito di questo processo di integrazione, anzi per certi aspetti ha manifestato una forza espansiva superiore perfino a quelle delle industrie degli altri paesi comunitari. Ho quindi l'impressione che questo discorso sulla omogeneità ed eterogeneità delle economie che faciliterebbe, o renderebbe più difficile, l'integrazione, debba venir integrato con considerazioni sociologico-culturali.

Mi pare che nel caso dell'integrazione italiana fra Nord e Sud siano rilevanti determinati fenomeni d'ordine economico obiettivamente constatabili, che rendono complesso un processo di integrazione, ma che non si possa trascurare la presenza di motivazioni culturali che attribuiscono un peso maggiore a certe manifestazioni dell'attività umana piuttosto che ad altre: in particolare la preoccupazione e il culto per il benessere materiale, forse, non erano così sentiti nell'economia meridionale come possono esserlo stati nelle regioni settentrionali. Una classe imprenditoriale non è